

«Questo per voi il segno» (Luca 2,12)

Basta guardarsi attorno per concludere che per troppi cristiani il Natale si è quasi ridotto a un semplice fatto di costume. Lo festeggiano ormai in tutto il mondo credenti e non credenti, e di questo c'è chi si rallegra. Ma proprio questa facile universalità genera un sospetto. Il Natale rischia di trasformarsi in un generico richiamo a valori universali quali bontà la pace e la famiglia. Valori importanti, senza dubbio, inadatti però a definire la fisionomia del Natale, che invece è una memoria precisa, dai contorni definiti e inattesi, tali da suscitare lo 'stupore' in alcuni e lo 'scandalo' in altri.

Che il Natale ritorni ad essere se stesso ci sembra una urgenza pastorale che non ammette rinvii. E il primo passo – per lo meno un primo passo alla portata di ogni comunità – è che il suo annuncio avvenga in modo corretto, essenziale, senza retorica e con le insistenze al posto giusto. A Natale le chiese si riempiono, e l'occasione non deve essere sprecata.

L'evangelista Luca, che più estesamente degli altri narra la nascita di Gesù (2,1-20) ha costruito il suo racconto sullo schema dell'annuncio missionario: l'*avvenimento* (2,1-7), l'*annuncio* dell'avvenimento (2,8-14), la sua *accoglienza* (2,15-20). La trama descritta (evento, annuncio e accoglienza) non è una storia chiusa, ma aperta. I pastori, a loro volta, raccontano ad altri l'annuncio che hanno ricevuto: «Dopo averlo visto, *riferirono* ciò che del Bambino era stato detto loro» (2,17). L'accoglienza si trasforma in annuncio, e così la storia di Cristo continua.

L'importante, però, è che nella trasmissione, che continuamente lo annuncia, l'evento conservi intatta la sua verità. Ciò significa che l'evento della nascita di Gesù deve conservare intatta, e sempre in evidenza, la sua nuda povertà. Questa è certamente l'intenzione di Luca, il quale non a caso, in ciascuna delle tre parti della narrazione, ripete con le stesse parole una espressione che per lui costituisce il centro del discorso, l'immagine fissa da guardare senza distrazioni: «Un bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia» (2,7.12.16). Tutto il resto – la luce che risplende e avvolge, la gloria divina che incute timore, il canto angelico – è semplicemente la cornice che ha la funzione di mettere in risalto il quadro, non di nascondere, e di svelarci il senso che esso racchiude, un senso inatteso e nascosto che senza la luce di Dio ci sfuggirebbe.

L'immagine, che Luca ripete per tre volte, colpisce per la sua totale semplicità. Il particolare che più meraviglia è l'assenza di ogni tratto meraviglioso. I pastori sono sì avvolti e intimoriti dalla «gloria» di Dio, ma il «segno» che ricevono è semplicemente «troverete un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia». E quando giungono a Betlemme non vedono altro che «un bambino deposto nella mangiatoia».

La meraviglia del Natale è tutta qui. Il racconto passa dal motivo della povertà al motivo della gloria, così che povertà e gloria si chiariscono reciprocamente. Senza la «gloria» non capiremmo che quel bambino povero è il Signore. E senza il bambino povero non capiremmo che la gloria del vero Dio è diversa dalla gloria dell'uomo. La meraviglia – che tutto nella liturgia del Natale deve aiutarci a percepire – è che ad essere proclamato «Salvatore, Messia e Signore» è un bambino povero, rifiutato, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Se si scioglie questo legame fra il bambino e il Signore, la povertà e la gloria, il Natale smarrisce del tutto il suo senso.

Per tutto questo la meraviglia del Natale è una meraviglia che richiede conversione, e che non è mai disgiunta dalla provocazione e dal giudizio nei confronti di un mondo, anche cristiano, sempre tentato di nascondere la nuda povertà del bambino per legare la gloria di Dio alle forme più seducenti della potenza e del prestigio, o ai tratti più romantici dei buoni sentimenti. Ma in questo caso non celebriamo più la gloria di Dio, bensì la gloria inutile dell'uomo.